

“TVRISANDA,”

Istituto Italiano di Turismo e Propaganda

MILANO - Via Silvio Pellico, 8 - Tel. 862553 (5 linee con ricerca autom. della linea libera) - Ind. telegr. «TURISANDA» - MILANO
Telex. N. 31219 TURISAND

la Libia

la sua storia secolare

dalla raccolta di dati storici
e turistici di "TVRISANDA"

UFFICI CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

NOTIZIE VARIE

TEMPERATURA :

Le osservazioni meteorologiche eseguite, dimostrano che i valori normali degli elementi meteorologici di Tripoli sono spesso superiori a quelli di altre città dell'Africa del Nord per mitezza di temperatura.

La temperatura tra novembre ed aprile si aggira attorno alla media, considerata dai climatologi come l' "OPTIMUM", cioè 15,1 con un minimo di 12,2 in gennaio ed un massimo di 18,4 in novembre; mentre debole è sempre l'escursione diurna, e per questo effetto, per l'assenza di polvere e di germi, per il grado igrometrico, relativamente elevato, per l'intensità e per la grande durata dell'insolazione, per la frequenza e la costanza dei venti, Tripoli, nel suo clima marittimo, possiede riuniti tutti gli elementi che le attribuiscono il diritto di essere considerata una tra le più prospere stazioni climatiche invernali dell'Africa.

O R A :

L'ora locale è in anticipo di un'ora sul fuso orario italiano (meridiano dell'Etna - 15° da Greenwich - Inghilterra) ...

Quando in Italia sono le ore 12 a Tripoli sono le 13 ...

Le ore di partenza e di arrivo nelle singole località sono sempre quelle LOCALI ...

DISTANZE CHE SARANNO PERCORSE DURANTE LA CROCIERA (e quelle intermedie locali) :

- da ROMA a TRIPOLI (via aerea) km. 1020

- da TRIPOLI a :

SABRATHA (rovine)	"	68
HOMS	"	121
LEPTIS MAGNA	"	123
GARIAN	"	88
JEFREN	"	163
NALUT	"	357
GADAMES	"	670
TAGIURA	"	21

- da TRIPOLI a GADAMES (via aerea) " 550

Dalla Raccolta di dati storici e turistici
di "TVRISANDA" - Istituto Italiano Turismo & Propaganda.
via Silvio Pellico, 8 - Milano

PICCOLO COMPENDIO DI STORIA DELLA LIBIA

TRIPOLI (cenni storici)

La parola "TRIPOLI", detta dagli arabi "EL-MEDINA TARABULUS" e "GARBI" ovvero, d'occidente, per non confonderla con quella d'oriente, vuol significare : tre città e in epoca romana fu chiamata O E A, e più tardi : TRIPOLI DI BARBERIA, per non scambiare con Tripoli di Siria. Non si conosce con esattezza l'origine precisa della sua fondazione, avvenuta certamente all'epoca in cui i Fenici vinsero i LIBI AUTOCTONI e fondarono lungo la costa del Nord Africa importanti "EMPORI" commerciali. In origine l'emporio su cui sorse Tripoli si chiamava "MACAR UIAT" che più tardi si trasformò in O E A romana, non meno importante di : LEPTIS MAGNA e di SABRATHA.

Tripoli sotto i Cartaginesi non ebbe modo di rifulgere, ma più tardi, caduta in mano ai Romani, raggiunse un tale grado di ricchezza che Augusto Imperatore la proclamò "Città Libera". In un tempo successivo, mercè l'opera ricostruttiva dell'Imperatore Settimio Severo, nato a Leptis Magna, nel 146 d.C. a Tripoli fu concesso lo "Jus Italicum".

Nel IV Secolo, per la conquista degli Asturi ed un succedersi di lotte sanguinose, la città cadde nella più assoluta miseria ed anarchia; dalle mani degli Asturi passò nelle mani, non meno barbare, dei Vandali, fino al 533 anno in cui Belisario sconfisse Gelimero - re dei Barbari - ma Tripoli non riprese il ritmo di prima, già rovinosamente distrutta.

Sotto Giustiniano la città si arricchì di edifici civili e dai templi pagani sorsero nuove chiese e basiliche cristiane, ma nel 643 e nel successivo anno, gli arabi, già padroni della Cirenaica, misero a sacco la città e per circa un secolo i mussulmani combatterono pure contro i Berberi - che, tenaci nelle loro tradizioni - non volevano arrendersi ed accettare gli usi e costumi e soprattutto la religione dei mussulmani. Così il nome di O E A si trasformò in "MEDINA" (la città per eccellenza).

All'epoca del maggiore splendore delle Italiche Repubbliche Marinare, Tripoli passò sotto il dominio dei Normanni; nel suo porto avevano sicuro asilo le navi delle floridissime repubbliche e perciò la città riprese un notevole ritmo commerciale, durato purtroppo poco poichè nel 1355 un avvenimento doveva spezzare questo rinascente principio di vita: Filippo Doria, violando i concordati fra Genova e Tripoli, si impadronì di quest'ultima, imponendole una taglia

seguito N.1

di 1.900.000 fiorini d'oro e conducendo con sè oltre 6000 schiavi. Tra il mondo cristiano e mussulmano si iniziarono quelle orribili ed inaudite scorrerie che raggiunsero in molti casi un diapason massimo per il concorso pericoloso dei corsari di ogni nazionalità che veleggiavano nel Mediterraneo. Le scorrerie di questi pirati furono tanto pericolose da indurre più tardi Ferdinando II il Cattolico, Re di Spagna, il 15 giugno 1510, ad occupare Tripoli per mezzo del suo Generale: Pedro Navarro, il quale distrusse la città divenuta ormai un vero covo di predoni. Con gli avanzi della antica O E A, furono costruite le mura ed il Castello, a difesa dei pirati, i più famosi e crudeli dei quali erano: Khair el Din, Murad Agha e Darghut ...

Nel 1530 Carlo V affidò Tripoli ai Cavalieri di Malta per difenderla, ma questi non poterono sostenere l'urto del pirata messinese Simone Cicala, detto anche Sinan Pascià, che la passò sotto il dominio dei Turchi. Per ordine del Gran Sultano, Tripoli ebbe un re in Murad Agha e divenne sede principale di pirati, che portavano desolazione e morte lungo tutta la costa.

Filippo II di Spagna cercò, con uno sfortunato tentativo, di reprimere la tracotanza dei corsari mussulmani, non riuscendovi per l'imperizia del comandante della spedizione, Gian Andrea Doria. Nel 1610 il giannizzero Safar Dai si impadronì di Tripoli, ma dopo breve tempo fu sconfitto da Caputan Pascià che impiccò il rivale in Bad-el-manscia (ex-piazza Italia). Per lungo tempo ancora Tripoli viveva per le sole imprese di pirateria che costituivano l'unica sua sorgente di vita. Con l'avvento al potere dei Caramanli, i corsari non rispettarono i patti conclusi con gli Stati Europei, i quali pagavano contributi annui onde avere l'immunità nel Mediterraneo, si ripresero i combattimenti e Tripoli venne più volte bombardata dal mare. Lo Stato indipendente formato dalla lunga dinastia dei Caramanli era ormai al suo tramonto; infatti nel 1835, Neghib Pascià condusse a Costantinopoli come prigioniero Ali Caramanli Pascià e la città cadde sotto il dominio della Sublime Porta. I Turchi diedero alla città un apparente senso di pace e di tranquillità; senza però apportare nessuno di quegli impulsi di vita che erano necessari per risollevarne le sorti, e la città, mancando di commercio, divenne sempre più misera. A causa della intransigenza assoluta del Governo turco e per non pochi incidenti successivi ad Italiani residenti in Tripoli, scoppiò la guerra nel 1911 fra la Turchia e l'Italia, la quale inviò un corpo di spedizione e la città fu conquistata per merito dei marinai dell'Ammiraglio Cagni il 5 ottobre 1911. Un mese dopo anche la Cirenaica annessa alla Tripolitania, passava sotto la bandiera tricolore. Con il trattato di Losanna del 17 ottobre 1912 la Turchia rinunciò alla Libia.

Nel 1914 gli Italiani conquistarono Murzuch, capoluogo del FEZZAN, e raggiunsero la più lontana Oasi di Ghat, ma nello stesso anno il Fezzan si ribellò e costrinse gli Italiani a ritirarsi lungo la costa. All'inizio della prima Guerra Mondiale, l'occupazione italiana dovette limitarsi alle sole città di HOMS e TRIPOLI, ma nel 1922 tutta la Libia venne riconquistata e questa rioccupazione si spinse fino all'estremo Fezzan e nel cuore della Senussia (l'Oasi di Cufra). In seguito alla seconda Guerra Mondiale, l'Italia abbandonava la Libia, oggi Regno indipendente sotto il Re Idris I°.

La Città di Tripoli si presenta dal mare, nella sua moderna prospettiva lineare, stesa sulla spiaggia, che si incurva ad ampio giro; bianchi i minareti, bianche le cupole delle moschee, macchiate di qualche chioma di palma, ed offre al turista, il panorama di città mediterranea in una visione ridente, nuova e pulita. Il "Lungomare", che si delinea allo sguardo, entrando in porto (o meglio dall'alto dello aereo) è molto suggestivo, tale da essere considerato il più bello dell'Africa del Nord per la caratteristica principale del verde dei palmizi e per la elegante linea dei palazzi, interrotta soltanto dalla imponente mole del CASTELLO.

Inoltre, nessuna altra città del Nord Africa può vantare, come Tripoli, una così lussureggiante cornice di verde offerta dalle sue oasi, che la circondano e ne costituiscono un immenso parco naturale di oltre 20 chilometri di lunghezza per alcuni di profondità. Questa cornice di verde perenne conferisce alla città di Tripoli l'indiscusso primato nel campo della bellezza naturale.

Tripoli è una tipica città africana, sotto il candore luminoso dell'aria, che vibra da terrazza a terrazza, e che il cielo, sempre terso, sembra rimandare alle case, le case al cielo, dando al paesaggio una statica e luminosa fissità ed uno stupore innaturale.

La città si divide in due parti ben distinte per usi e costumi: la "Città Nuova" e la "Città Vecchia" ...

LEPTIS MAGNA

LEPTIS MAGNA, il cui antico nome era LEBQY , fu fondata da coloni fenici venuti da Tiro, verso il 1000 a.C.

A Leptis faceva capo una via carovaniera che metteva in comunicazione l'interno dell'Africa con il Mediterraneo: da qui l'importanza commerciale della città.

Nella fertile regione circostante abitavano gli indigeni : "LIBI". Dal contatto fra il fenicio dei coloni ed il libico degli indigeni si formò nei secoli una lingua che si suole chiamare : "neo-punico". Quasi nulla si sa di Leptis nei primi secoli della sua esistenza. Alla metà del secolo IV a.C. la città dovette godere di un periodo di floridezza e di rinascita: i Greci la chiamarono "Neapolis" (Città Nuova). Leptis passò poi sotto il dominio di Cartagine (la più potente delle colonie fenicie) pur conservando l'autonomia interna.

Nell'Impero cartaginese ebbe particolare importanza la regione degli "EMPORIA" (centri commerciali), nella quale era compreso il paese che più tardi si chiamò Tripolitania; fra gli "emporia" Leptis ebbe posizione egemonica.

Nell'intervallo fra la seconda e terza guerra punica (prima metà del II Secolo a.C.) Massinissa, Re di Numidia; nemico di Cartagine, approfittando del favore dei Romani, si impadronì della regione degli "Emporia".

Quando nel 146 a.C. fu distrutta Cartagine dal Console Publio Cornelio Scipione Emiliano, Leptis continuò a fare parte del Regno Numidico. Durante la Guerra di Giugurta parteggiò per Roma ottenendo in compenso la condizione di : "CIVITAS FOEDERATA". Quando nel 25 a.C. Roma pose fine al regno di Numidia, Leptis e la regione costiera compresa fra le due Sirti, furono annesse alla provincia romana d'Africa.

Durante i primi decenni dell'Impero, sotto Augusto, Tiberio e Claudio, Leptis fu fiorente e si arricchì d'importanti opere edilizie. Nel 146 d.C. nacque a Leptis Settimio Severo, che fu poi Imperatore romano: da lui la città ebbe privilegi speciali e molti quartieri furono ricostruiti secondo un nuovo e fastoso piano regolatore. In questo tempo Leptis ebbe forse centomila abitanti; popolatissima era la regione circostante: olio e grano erano i prodotti agricoli più importanti. Alla fine del II Secolo, diffusosi il Cristianesimo, vi si costituì un episcopato.

./.

In base ad una riforma dell'Imperatore Diocleziano, la Tripolitania costituì una provincia a sè, governata da un : Traeses, che forse resiedette a Leptis. Nel 363 una terribile invasione di Asturiani, barbare genti dell'interno, iniziò la decadenza della città. Alla metà del V Secolo la regione fu occupata dai Vandali, venuti dalla Spagna, il cui cattivo governo favorì altre incursioni di popolazioni barbariche. Più tardi l'Imperatore Giustiniano occupò la Tripolitania, che sotto il dominio bizantino godette di un breve periodo di pace e di benessere. Giustiniano fece rialzare le mura di Leptis, distrutte dai Vandali, ma ne ridusse il perimetro, perchè alcune parti della città erano già invase dalle sabbie; l'Imperatore fece anche costruire cinque chiese cristiane.

Nel VII Secolo la città, che andava perdendo ogni importanza, fu occupata dagli arabi, che la ridussero poi a castello fortificato, fino ad abbandonarla completamente. Il centro abitato da arabo-berberi si spostò gradualmente verso Ovest dove ora sorge HOMS.

Cause della distruzione di Leptis furono le incursioni di popoli barbari, l'invasione delle sabbie, la terra trasportata dall'Uadi Lebda e dalle sue inondazioni, l'erosione del mare per gli edifici sorgenti lungo il litorale, gli incendi, lo abbandono del luogo. Può essere anche che nell'antichità concorresse alla rovina qualche terremoto. Molti edifici furono costruiti in pietra calcarea, presa dalle vicine cave di Ras-el-Hamman. I marmi bianchi e colorati furono importati dai Romani da luoghi vari (Grecia, Egitto, Frigia, Numidia, Spagna, ecc.) Nel 1920 fu intrapresa dagli Italiani l'esplorazione metodica di Leptis Magna.

GIRO DEL PORTO - partendo dal Ninfeo minore, dove la Via Colonnata sbocca nel porto, attraverso l'Uadi, si possono raggiungere le banchine del Sud-Ovest, lungo le quali si innalzava un grande Tempio, del quale si conserva l'ampia gradinata; esso era dedicato a Giove Dolicheno. Questo culto era originario della Siria. Traversando il tratto non ancora scavato delle banchine (speriamo lo siano/sia stato nel frattempo), si raggiungono quelle del lato orientale, assai bene conservate. Si può fare una splendida passeggiata fino alla punta del molo: qui sorgono un Tempietto e una fortificazione in forma di torre; dal lato opposto dell'imboccatura del porto sorgeva il faro.

seguito N.2

CIRCO e ANFITEATRO - percorrendo a piedi o in automobile la bellissima "Via panoramica", che è stata costruita durante l'occupazione italiana, per godere della veduta di insieme delle rovine e del porto, si giunge al moderno forte : (ex-Vittorio Emanuele III); lì presso sorgeva l'anfiteatro non ancora rimesso in luce (speriamo lo sia stato nel frattempo). Mentre nel Teatro Romano si eseguivano tragedie, commedie e mimi, l'anfiteatro era destinato alle lotte dei gladiatori e alle scene di caccia delle belve. Discendendo sulla riva del mare si vedono le rovine del Circo, solo parzialmente scavate; sono conservate in parte le gradinate per gli spettatori. Si notino la lunga spina che attraversa il Circo nel senso della lunghezza e le due mete semicircolari, intorno alle quali giravano i carri in corsa. Nella regione circostante le rovine di Leptis si vedono numerosi mausolei; sulla riva del mare resti di ville romane.

CISTERNONI e DIGA di SBARRAMENTO - risalendo il letto dello Uadi Lebta, si giunge nel luogo dove sorgono due grandi cisternoni, che raccoglievano acqua piovana dell'Uadi Caam; si può giungere fino al grande muraglione di sbarramento, che servi a deviare l'Uadi Lebta, per impedire l'insabbiamento del porto di Leptis e per conservare in un grande bacino naturale le acque piovane.

I L M U S E O

I monumenti più importanti sono :

- 1) Nella saletta a destra dell'ingresso la venere del tipo della Capitolina.
- 2) Nel salone centrale il Marte del tipo Borghese, replica da originale Scuola attica (perduto) del V Secolo a.C. Una altra replica dello stesso originale esisteva a Roma in casa dei Principi Borghese e fu trasportata a Parigi da Napoleone, cognato di Camillo Borghese.

Dirimpetto al Marte un Apollo di tipo prassitelico (IV a.C.) al quale, per ordine dell'Imperatore Adriano, si tolse la testa per sostituirla con quella del giovane Antinoo. In fondo al salone, sull'essedra, un Apollo citaredo ed una Musa seduta del tipo ellenistico. Si passa in un'altra sala, nella quale si custodiscono bellissimi mosaici e vari ritratti imperiali.

Attraverso un breve corridoio si entra nella sala del Diadumeno; oltre a questa buona replica di uno dei celebri capolavori di Policleteo, si notino un bellissimo Apollo della prima metà del V Secolo a.C. (di forme ancora alquanto arcaiche) e una replica del Meleagro, derivata dallo stesso originale, dal quale dipende la famosa statua del Museo Vaticano.

seguito N.3

Di grande bellezza è qui il pastore e poeta Dafni, seduto.

Grandiose e ben conservate sono la Minerva ornata e la Diana cacciatrice. Si osservino anche due fini mosaici : l'Allegoria dell'innondazione del Nilo e le Ninfe che adornano Pegaso Alato. Nell'atrio del Museo si vedono una fontanina, composta con frammenti antichi, sculture varie, i busti i cinque Magistrati indigeni e importanti iscrizioni latine.

LA CITTA' ROMANA DI SABRATHA

Tripolitania significa : "terra delle tre città" e prende tale nome dalle antiche città di Leptis Magna, Sabratha e Oea, quest'ultima sita nello stesso luogo della parte antica della odierna Tripoli. Tutte e tre erano anticamente usate come basi commerciali dai Fenici, popolo marinaro della costa siriana ricordato nella Bibbia e da Omero. Essi commerciavano per tutto il Mediterraneo ancor prima del 1000 a.C., tre secoli prima cioè che i Greci iniziassero a colonizzare la Cirenaica; e verso il 500 a.C. la loro maggiore colonia, Cartagine, dichiarò suo dominio il tratto di costa che va dalla Tunisia al confine cirenaico. I Cartaginesi chiamarono la costa tripolitana : "Empori", ossia basi commerciali, per le sue risorse agricole, ma si può supporre che tale denominazione fosse anche dovuta ai preziosi prodotti dell'Africa Centrale (specialmente oro ed avorio) che arrivavano al Mediterraneo per la via più breve, la quale giungeva alla costa passando per il Lago Ciad ed il Fezzan. Si dice che Sabratha fosse una colonia fenicia, ma i recenti scavi hanno dimostrato, che se anche i marinai di passaggio usavano ancorarvisi, non prima del V Secolo a.C., cioè sotto Cartagine avvenne la sua colonizzazione. Tracce della prima fondazione, consistente in case di mattoni e di argilla cruda appaiono lungo l'attuale ancoraggio al disotto delle piccole strade in linea obliqua rispetto al Foro ed ai vicini templi. La città cominciò ad estendersi verso sud nel secolo II a.C. come ci mostrano le fondamenta di case esistenti sotto il Tempio ad est del Foro e oblique ad esso, ed altre ancora ad est; per esempio nello scavo ora ricoperto da tetto in ferro ondulato. Poi fu spianata un'area rettangolare per la piazza del Mercato (Foro) e successivamente intorno ad essa crebbe la città romana come ora la vediamo. Non esistono notizie della storia di Sabratha anteriori al tempo dei Romani, ma probabilmente la città seguì le stesse sorti della più importante Leptis Magna. Si presume quindi che sia passata dal possesso cartaginese a quello dei re berberi di Numidia (l'attuale Algeria) dopo la distruzione di Cartagine da parte dei Romani (146 a.C.) e che sia stata unita poi all'Africa romana quando Roma pose termine al Regno di Numidia un secolo più tardi. Come Leptis Magna anche Sabratha ritenne le proprie istituzioni, la religione e la lingua fenicie sotto i Romani, di cui fu più restia Leptis nell'adottare i costumi. La città che noi vediamo si sviluppò durante i due primi secoli dell'Impero, evidentemente in due epoche. Alla prima appartengono il Foro e la sua Basilica (la Curia è molta più tarda); nonché le case intorno, la lunga strada il cui proseguimento conduce al Museo e l'altra strada principale che la incrocia ad angolo retto lungo la linea del successivo muro di cinta bizantino.

seguito N.1

Tutto ciò fu costruito durante il primo secolo d.C. In un secondo periodo furono aggiunte costruzioni altrettanto grandi ad est, tra il Teatro e la continuazione della strada principale da ovest a est. Qui le strade erano del tipo regolare romano, con gli isolati di uguale misura, tutte sull'asse del Teatro. Queste, come il Teatro, datano dal secondo secolo d.C. e partecolarmente dal Regno degli Imperatori Antonio Pio e Marco Aurelio (138-180) il periodo migliore dell'Impero. In questa epoca, e probabilmente sotto Antonio Pio, fu concesso alla città lo statuto di colonia, che accordava agli abitanti il pieno diritto di cittadinanza romana.

Dato che il territorio è meno fertile di quello di Leptis Magna, Sabratha doveva molto della sua prosperità al commercio. Ad Ostia, l'antico porto di Roma, è stata ritrovata la sede della rappresentanza di Sabratha contrassegnata da un elefante. Questo emblema sta a significare che il principale commercio della città era l'avorio, trasportato via Gadames e Fezzan direttamente dall'Africa Centrale. Sabratha prosperò durante tutto il terzo secolo, e malgrado un improvviso disastro nel secolo seguente, forse un'invasione dei nomadi del deserto, subito rifiorì. Fu poi distrutta dai Vandali, popolazione germanica giunta in Africa attraverso la Spagna, che la occuparono nel 455, e che la tennero fino al 533 quando fu rioccupata dalle truppe romane della capitale d'oriente, la bizantina Costantinopoli (attuale Istanbul). Sotto l'Imperatore Giustiniano (che regnò fino al 565) la parte più vecchia della città, quella accanto al porto, fu fortificata con un muro, e fu inoltre costruita una grande chiesa (il cui pavimento a mosaico si trova nel Museo). Furono costruite nuove case e strade circa un metro al disopra del precedente livello, come si può osservare presso la porta bizantina a destra. La città rimase così sino all'invasione degli Arabi musulmani, un secolo più tardi. Essi trasferirono il commercio a Tripoli ed usarono la città solo come forte. Gli scavi furono iniziati dal Governo Italiano nel 1932 e proseguiti fino al 1940 e quasi la metà dell'antica città fu scoperta, con le sue strade, le case e le costruzioni pubbliche. L'accurato restauro del Teatro, fatto in quel tempo, è di eccezionale interesse perchè ci mostra un esempio completo di scario permanente. Nel 1953 lo scavo è stato ripreso e continua tuttora a cura del Governo della Libia.

GLI SCAVI IN GENERE - Oltre agli edifici pubblici, gli scavi di Sabratha hanno rivelato molti resti di case private e botteghe. Le case hanno la facciata stretta e molte di esse dovevano essere a due piani (notare le cavità nella pietra per le travi del pavimento ed i resti delle scale); internamente erano decorate con dipinti e pavimento a mosaico di cui molto è ancora visibile. I mosaici erano bianchi e neri, oppure di marmo multicolore e la maggiore parte risale al II Secolo. I migliori mosaici e dipinti sono stati trasportati al Museo. La città è principalmente costruita in arenaria, una pietra dura di Azizia. Vi fu un largo uso di colonne monolitiche di granito proveniente dall'Egitto, mentre il marmo, proveniente dall'Italia, Grecia e Algeria, venne usato per colonne, cornici, pavimenti e rivestimenti di muri sia interni che esterni. Essendo questi marmi molto costosi, essi non potevano essere sempre adoperati, nè l'arenaria poteva essere ben rifinita come amavano fare i Romani, perciò nella decorazione architettonica fu molto usato lo stucco. La superficie della arenaria esposta agli agenti atmosferici è soggetta ad una rapida corrosione, era necessario quindi che i muri venissero intonacati e questa antica intonacatura è visibile ovunque.

L'acqua deve essere sempre stata un gran problema. Esistono tracce di un acquedotto che portava acqua dalle colline interne ed esistono anche alcuni pozzi nella parte nuova della città presso il Teatro. Ma la maggiore risorsa sarà certo stata l'acqua piovana, che veniva raccolta in serbatoi sotterranei che si possono osservare in ogni casa. Si osservino inoltre i tubi di terracotta che convogliavano l'acqua dai tetti, ed i canali di che raccoglievano quella delle strade. Nel Museo esistono anche alcuni tubi di piombo.

La limitata quantità di acqua fu probabilmente la ragione per cui Sabratha, con il suo grande Teatro e con un notevole anfiteatro, non aveva bagni pubblici in proporzione. Vi era un grande numero di piccole terme che possono essere paragonate agli attuali bagni turchi, ma nessuna delle piscine era abbastanza grande per nuotarvi. Nelle terme erano ambienti per i bagni freddi (frigidaria), per bagni tiepidi (tepidaria) e per bagni caldi e i bagni a sudore (calidaria elaconica). Quest'ultimi si distinguono per i pavimenti con intercapedine e per le tubazioni a muro per il passaggio di aria calda.

L'usanza dei bagni era una grande istituzione sociale per tutte le classi dei romani, che si riunivano nei bagni come, ai nostri giorni, la gente si incontra nei circoli. Non è accertato se i piccoli bagni di Sabratha servissero per l'uso di un solo individuo o di una sola famiglia benestante. Probabilmente essi servivano a scopo commerciale, cioè per quei cittadini che preferivano qualche cosa di meglio dei bagni pubblici; che in ogni modo erano troppo piccoli per tutti gli abitanti di questa città.

G A D A M E S

Dalla sommità dell'ultima duna, Gadames appare come un segmento di orizzonte, una incisione vegetale nella distesa giallastra.

Si giunge a Gadames costeggiando la parte nuova dell'oasi, per un sentiero tracciato tra le palme, poi nascosto sotto pergolati e archivolti, si giunge davanti all'albergo, che ha preso il nome dalla leggendaria fontana di Gadames: "AIN-EL-FRAS" (Fonte della Giumenta).

La patetica leggenda di Ain-el-Fras, che dà il nome alla fonte si tramanda nel tempo... Il conquistatore arabo Ocba Ben Nafa, del VII Secolo, giunto a Gadames estenuato dal caldo, cercava invano il refrigerio di una sorgente, allorchè la magica cavalla, che l'aveva portato attraverso il deserto, battè con lo zoccolo il terreno e ne fece sgorgare un limpido e fresco zampillo. Un prodigio... ma è una leggenda!

... Per calmare l'urto dei contrasti che disorientano, sostiamo un pò tra le mura ospitali del grazioso albergo. Pare che esso aspetti noi, smarriti dalla sorpresa assai più forte della stanchezza del viaggio. In certo senso l'albergo di Gadames (costruito nel 1932 dall'Architetto Gatti Casazza, secondo le regole più moderne della tecnica e dell'arte) costituisce la sintesi dei caratteri essenziali del paese: è un'anticipazione per il viaggiatore che non conosce la città e l'Oasi, delle sue delizie, dei suoi incanti di colore, dei suoi profondi effetti sull'anima. (il viaggiatore in arrivo oggi, consideri i lunghi anni di abbandono in cui l'albergo è venuto a trovarsi dopo la ultima guerra e lo sforzo del Governo libico per i lavori di ripristino)

L'edificio è letteralmente coperto dai rami lunghi delle palme; i loro tronchi da ogni parte circondano il fabbricato, crescono rigogliosi fin nella corte interna e allungano le mille braccia davanti ai vetri delle finestre. Un sortilegio del verde. La perfezione tecnica dell'occidente si innesta senza sforzo in un quadro di pura poesia orientale. Ma si ha fretta di visitare Gadames. Tagliata la piazzetta dell'albergo si entra nel vano della via coperta che conduce verso il centro: il quartiere arabo degli Ulid Bellèl ... la città sotterranea ...

La strada è poco più larga di un corridoio; dopo breve tratto volge a sinistra, quindi si allunga in linea retta. La vista stenta un poco ad abituarsi a questa luce da cantina; la temperatura caldo-umida in galleria, si rincechisce nei brevi tratti scoperti; un odore caratteristico, in cui sembra condensato tutto l'oriente, odor di tappeto, di stuoia, di spezie, di droga ...

Il fondo della strada è duro: terra nuda. Le pareti di fango secco, tinte a calce, sono irregolari: a spalti e strapiombi, a spigoli che avanzano o retrocedono ... di quà e di là, numerose porte, ma nessuna finestra ... si procede in un labirinto sempre più pittoresco, interrotto da pozzi di luce verticali, entro i quali entra il sole a picco; improvvisi squarci, dove le mura son franate, abbagliano quadratini di orto retrostanti alle case, chiusi da alte muraglie e invasi da maestosi colonnati di palme. Ogni tanto portichetti dall'aria claustrale, nicchie e alveoli, piccoli spiazzetti più larghi: sulle cantonate, in grande abbondanza cornetti di gazzelle o di antilope o segni cabalistici contro la jettatura. L'ombra si alterna alla luce, il tanfo di luce con le zaffate di sole. Ma ovunque un silenzio magico, un tamponamento ovattato di rumori, il senso del mondo sepolto. Ai due lati delle vie, entro i bizzarri budelli coperti, allineati lungo le pareti delle case, sono ricavati sedili, in terra e gesso (dakkar), larghi e informi, messi lì, pare, per rendere più angusto il passaggio. Sono il rifugio, quasi il piedestallo dei vecchi.

... La visita alla fonte di Ain-el-Fras, cui si giunge attraverso il dedalo delle viuzze coperte, precede tutte le altre, perchè dà la chiave dell'esistenza e la regola del costume di questa gente.

La leggenda di Gadames si imparenta con le fantasie semitiche di tutto l'oriente; quel tanto che basta a poetizzare le origini della Fonte della Giumenta; la quale è nata invece, come è certo, da una trivellazione artesianiana risalente a tempi remoti e proveniente da una falda idrica che i più recenti pozzi hanno stabilito a quasi 400 metri sotto il livello del suolo. L'acqua della fonte è tiepida (29°) e lievemente salmastra, ma potabile. Ha un getto continuo ma debole: dai 2 ai 3 metri cubi al minuto primo; su per giù la proporzione che regola il getto del grande pozzo artesianiano scavato nel 1932 fuor dal paese dalle autorità italiane. Salendo alla superficie, la acqua della fonte di Ain-el-Fras, si raccoglie in un bacino rettangolare; lungo 30 metri, largo 20 e profondo da 1 a 6 metri. Anticamente dal bacino partivano quattro canali, quello principale passa per una nicchia un pò più bassa del livello del suolo, che si apre a grotta, sotto uno spigolo di casa, proprio nella piazza del Mercato. Su questa piazza, nella angusta chiocciola, è accoccolato un uomo, detto: 'GADDAS', che ha l'incarico di misurare di giorno e di notte la quantità di acqua, che passa nel canale attraverso una sezione prestabilita: la misura è calcolata per mezzo di un secchiello di rame, bucatto in fondo (Gaddus), che funziona da clessidra.

seguito N.2

Sarebbe strano e anacronistico che le autorità avessero oggi sostituito il 'Gaddas' ... con un più moderno contatore!

LA CASA GADAMESINA - Ma l'ultima visita sia fatta alla tipica casa gadamesina. Esternamente non differisce molto dalle altre. Valicata la soglia, una scala ripida, con deliziose decorazioni scolpite o incise sul muro, conduce al piano superiore e sbocca nella sala centrale, che si potrebbe dire di rappresentanza. Nessun mobile. Per terra stuoie e tappeti. La ricchezza è sulle mensole delle pareti ove sono raccolti innumerevoli vasi di argento, di peltro e di ottone. Questo è lo scrigno, la cassa forte della famiglia. In tempi passati non vi era scambio di moneta nel deserto: questi vasi, tanta merce e viceversa. Poi sono piatti di ottone lucidissimi e una infinita varietà di specchi, grandi e piccoli, nudi o incorniciati: quindi vassoi di vimini o di foglie di palma, ceste e cestine, cuscini di cuoio trapuntati in argento e oro e quanti altri oggetti curiosi e lustrati antiche e moderne padrone di casa hanno potuto accumulare ... Sembra una sala da fiera campionaria, ridotta all'essenziale: alla base dei muri scintillano gli ottoni dei 'narghilè' dal collo allungato e dalla capace imboccatura, chicchere da caffè alla turca, chincaglierie orientali d'ogni specie. Le spose andando a nozze, hanno arricchito il prezioso patrimonio; gli uomini, viaggiando per lontane regioni, hanno portato alle loro donne sontuosi doni; ve ne sono di antichissimi e ve ne sono di tempi recenti.

REGINA DI GRAZIA! ... Un mondo dove tutti si conoscono, questo di Gadames. Basta a riunirlo l'ombra del minareto: dalla vecchia torre parte l'appello per la preghiera: le anime si raccolgono a quel vertice bianco che spinge in cielo, come uno squillo acuto le speranze e gli aneliti; al di là dell'oasi, il deserto si dilata a cerchi sempre più vasti, di duna in duna; vibrazioni di infinito, sul cielo e sulla terra.

... Sugli aerei spalti delle case, ombre bianche appaiono e scompaiono; nelle ore notturne le anime si danno convegno con le amiche stelle, gentili spiriti anch'esse, ammiccanti dalla coppa capovolta del mondo invisibile.

Addio Gadames, regina di grazia! Nessun paese ci ha dato ugual dono di poesia e di sogno; ma tu trattieni entro il magico elisse dell'oasi e per sempre, un pò dell'anima nostra!